

Pasquale Cascella

LE CONSEGUENZE del voto

Ancora una volta i bollenti spiriti del leader di An si raffreddano davanti alle generiche promesse del premier, deludendo Casini

Per le tante toppe messe a ogni rovescio elettorale la coalizione è in frantumi. Costretti a fidarsi per non rompere. E si scolorano le leadership alternative

Fini e Follini all'ultima retromarcia...

La retromarcia non avrebbe potuto essere più precipitosa. Le reciproche minacce, di Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi, hanno prodotto un compromesso sul modello della tanto vituperata prima Repubblica. Si va a un bel vertice della maggioranza. Da cui lanciare un «chiaro segnale di discontinuità nella politica e nell'azione di governo». Quanto alla chiarezza, ce n'era indubbiamente di più nei dorotei dei tempi andati, i quali, se volevano una crisi o un rimpasto, parlavano di «adeguamento» alla volontà popolare. Una espressione, però, che suonerebbe blasfema in chi si acconcia a un rimaneggiamento del governo esattamente con i tre governatori del Piemonte, del Lazio e della Puglia, ovvero Enzo Ghigo, Francesco Storace e Raffaele Fitto, trombati sonoramente dagli elettori. Una parodia, insomma, a cospetto dell'«ecatombe» evocata dal leader della destra sociale di An. Ora lo stesso Storace, che pure assicura di non essere interessato, si preoccupa della «perizia calligrafica» sulla lettera che il «leader dell'inconsistenza» (come aveva definito Berlusconi) ha scritto al «caro Gianfranco».

Niente a che vedere con il «gesto forte» insistentemente preteso a gran voce dal vice premier. Sì, Berlusconi gli comunica di aver, finalmente, sentito anche lui il «campanello d'allarme rappresentato dal risultato negativo del voto». Ma ci ha messo del tempo, non perché fosse sordo o insensibile: è che il segnale di pericolo «eccessivamente consistente» non era. Questione di «frange», insomma: «Alla fine dei conti si tratta di una percentuale minima che non sarà perciò difficile «riportare a casa». A leggerla bene, la missiva, nessuno dei due contendenti ha ceduto completamente all'altro. Ma la transazione diretta tra i due, questa volta al riparo dallo scetticismo di Marco Follini e dall'ingombro di Pierferdinando Casini, è servita a neutralizzare l'insidia incombente del ricorso alle urne. L'ha cercato Berlusconi il «faccia a faccia», consigliato da chi se ne intende che solo un riconoscimento personale a Fini avrebbe potuto inclinare il «nocciolo duro» del cosiddetto subgoverno. Cnicamente, infatti, il premier ha fatto intendere che, se pure la crisi fosse precipitata, avrebbe sottoposto la sua candidatura al giudizio degli elettori anche a costo di fungere da epigono del fatidico «asse del Nord», rendendo così vano ogni ipotesi di riassetto del grosso di Forza Italia in un qualche contenitore moderato monopolizzato dai centristi. Di più, il premier ha provato a incuneare la competizione tra i due pretendenti alla leadership prossima ventura,

Le «buone intenzioni» del capo del governo confliggono con i vecchi e i nuovi scambi

”

avvertendo Fini che, una volta bruciata l'ipotesi del cambio di cavallo in corsa, l'attuale vantaggio di Casini è destinato a scemare. Insomma, al «nocciolo duro» con l'Udc, evocato da Fini al decennale di An sulla base del ritrovato sodalizio con il presidente della Camera attorno all'idea di un «partito del popolo dei moderati», Berlusconi oppone un processo di riaggregazione del nucleo fondante del Polo, specularmente a quello in atto tra i riformisti del centrosinistra, provando a rassicurare Fini con la chimera della «pari dignità» nel divenire del soggetto conservatore. Per quanto aleatoria, è in questa chiave, più che in una sorta di ribaltamento degli equilibri scanditi dall'inizio della legislatura, che Berlusconi si pone «al di là di un vero o presunto asse privilegiato», con Umberto Bossi. Tant'è. E quel che

basta «per oggi», come puntualizza Gianni Alemanno, a fermare la contesa sullo scioglimento anticipato delle Camere con il più indecente dei patti di scambio tanto in voga nella Casa delle libertà. Il presidente di An rinuncia ad intimarlo nell'immediato, il leader di Forza Italia rinnega la sfida del ricorso alle urne ad ottobre. Ma è tutto da dimostrare che l'ennesima pezza a un abito già da Arlecchino, pieno com'è delle toppe a colore ritagliate nelle diverse «verifiche» che hanno puntellato il centrodestra a ogni sconfitta, possa effettivamente far ritrovare una qualche «unità» sui contenuti. I titoli indicati nella missiva di Berlusconi a Fini toccano, in effetti, i temi più divaricanti della Casa della libertà, ma le indicazioni fattuali appaiono così generiche da rischiare di allargare e rendere permanen-

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il vicepremier Marco Follini
Alessandro Bianchi
Ansa



te la rissa tra gli alleati. All'Udc, già ammaestrata dai precedenti rimessivi di Fini (tant'è che Marco Follini si è ben guardato dal minacciare le dimissioni da vice premier, anche se riservatamente non ha mancato di metterle a disposizione di una azione congiunta una volta che il suo omonimo si fosse deciso) non rimane che fare buon viso

a cattivo gioco. Con Lorenzo Cesa, mostra di «apprezzare le buone intenzioni», ma si preme di sottolineare che un tale riconoscimento vale per «tutte le buone intenzioni». Appunto, è sulla base delle proprie «buone intenzioni», che guarda caso si manifestano nell'iniziativa di Bruno Tabacchi di promuovere la riforma dell'ordinamento giudiziario, si riserva di «valutare con attenzione ogni novità, se e quando ci sarà». La diffidenza è determinata dal segno equivoco dell'atto di «discontinuità» promesso dal premier. Passa, intanto, per una crisi di governo, che pregiudicherebbe la carta del «governo di legislatura», per quanto

truccata dai copiosi rimaneggiamenti dall'inizio della legislatura, che il leader ha sbattuto sul tavolo ogni qualvolta si è prefigurato un «Berlusconi bis»? Ai suoi Fini ha detto che solo così si rende credibile il nuovo equilibrio politico del governo.

E forse conta anche su Carlo Azeglio Ciampi, con cui non a caso palazzo Chigi annuncia un qualche contatto prima del vertice della maggioranza. L'Udc, in più, conta che il cerino acceso passi nelle mani della Lega. Già con la sortita del sottosegretario Viesti sulla giustizia, è riuscita a spingere i caporioni del Carroccio ad avvertire come la legge che sta a cuore a Forza Italia fa il paio, nel programma della coalizione, con quella sulla devolution che Bossi vuol portare a casa ad ogni costo. Insomma, lo scambio di Berlusconi con Fini su «una responsabile e serena riflessione sulle riforme avviate, devoluzione compresa», rischia di far saltare il precedente con il Carroccio. Che, con Roberto Maroni, nega ogni «spazio di modifica» e pretende «un voto secco, o un sì o un no». Punto e a capo?

Ma quando si arriverà nel merito, soprattutto sulla devolution, i nodi si mostreranno ancora una volta tutti da sciogliere

”

Bush: «Il premier italiano mi ha assicurato che l'Italia resterà in Iraq fino alla fine»

ROMA È venuto a Roma, a capo della delegazione americana, per rendere l'estremo omaggio al Papa che tante volte gli aveva fatto arrivare critiche nette e decise alla sua volontà di risolvere con un conflitto i contenziosi internazionali. L'uomo della guerra, George W. Bush, si è inginocchiato davanti alla salma di Giovanni Paolo II. Ha partecipato, visibilmente commosso, ai funerali. E, poi, di gran carriera se n'è tornato negli Stati Uniti. Nella memoria, lo ha detto lui stesso, porterà il ricordo indelebile di un evento straordinario che ha rafforzato la sua fede.

Nella valigia diplomatica ha messo le rassicurazioni degli alleati di punta, Blair e Berlusconi, che gli hanno garantito entrambi che resteranno al suo fianco fino al termine delle operazioni in Iraq. Il primo ministro inglese lo ha fatto durante una colazione ieri mattina, molto presto, prima di recarsi entrambi in San Pietro. Silvio Berlusconi lo ha rassicurato durante la corposa cena dell'altra sera Villa Madama durante la quale l'amico George ha rinnovato le condoglianze per la morte di Nicola Calipari, vento «su cui va avanti un'approfondita e trasparente indagine in collaborazione con le autorità italiane». Quella che doveva durare tre-quattro settimane. È passato più di un mese.

«Il presidente del Consiglio italiano mi ha garantito che vuole lavorare per essere sicuri che completiamo la missione in Iraq», ha detto il presidente Usa ai giornalisti ospiti sull'Air Force One per il ritorno in patria. A chi gli chiedeva se rispondesse al vero la possibilità che dalla fine di settembre una parte del contingente italiano in



forza a Nassirija sarebbe rientrato il presidente americano, seccato, ha risposto: «Non vedo da dove venga un'informazione del genere» anche se ha dovuto riconoscere che «i soldati italiani in Iraq sono 3.300 e non tremila» com'era negli impegni. Di conseguenza se trecento cominciasse a tornare non sarebbe un venir meno agli impegni. E qui vanno a coincidere le versioni fornite da Bush e da Berlusconi che dal salotto di «Porta a Porta» ha annunciato in sequenza, a distanza di quindici giorni, che l'Italia avrebbe cominciato il ritiro delle truppe in settembre. La prima volta si guadagnò una bella lavata di capo da parte del presidente americano e anche di Blair nonostante la solita difesa che erano stati i giornalisti a capire male e che si trattava di «una patacca mediatica». La seconda volta, a due giorni dal voto, mentre cominciava l'agonia del Papa, aveva parlato della possibilità di far rientrare un primo scaglione di trecento. Gli stessi a cui Bush potrebbe aver dato, in qualche modo, il via libera durante la cena dell'altra sera. Che, comunque, ha segnato una riconferma della totale subalternità di Berlusconi alla politica di Bush che ha così potuto confermare che «lavoreremo per completare la missione d'addestramento» delle forze di sicurezza irachene. «È importante farlo e farlo bene. Lavoreremo con tutta la nostra coalizione, continueremo a tenerci in contatto con tutti i nostri alleati». Il prossimo appuntamento è fissato a Mosca, il 9 maggio, per le celebrazioni della fine della guerra mondiale. L'ospite sarà Vladimir Putin che non ha mai condiviso l'attacco all'Iraq.

Il titolo di apertura del Tg2 è azzeccato: «L'abbraccio del mondo che lo vuole già santo» e le immagini iniziali risultano di efficace montaggio, senza parole, solo scandite da frammenti cantati della messa funebre. Mauro Mazza, il direttore, si è esibito in un commento, incentrato sul «dispiacere» che il papa deve aver provato nell'andarsene altrove. Nota politica chiara di Nicola Rao: sta per partire un assalto concentrico contro la Lega e c'è uno stop alla «devolution». Aspettando le reazioni di Bossi.



Tg1

E' stata una giornata tutta per il Papa, senza soluzione di continuità, ma dal Tg1 spigliamo due cose. Una frase surreale del collega De Carli: «Ci piace immaginare adesso il papa, sulla sua papamobile, in cielo con i santi». La seconda cosa è, ugualmente, spropositata. Dunque, tutti ringraziano tutti per lo scampato pericolo: è andata bene e abbiamo dimostrato grande efficienza. Ma il ringraziatore più lungo - almeno per il Tg1 - è Berlusconi: mancava ringraziare i cani poliziotto. Malignamente, si potrebbe dire che tutto è andato liscio come l'olio proprio perché lui non ha potuto metterci becco: nemmeno ci ha provato, ci avrebbero pensato le guardie svizzere. Breve pastone di Pionati per dire che il «premier» lavora per «recuperare quella piccola frangia di elettori che ci ha abbandonato». Piccola?

Tg2

Il titolo di apertura del Tg2 è azzeccato: «L'abbraccio del mondo che lo vuole già santo» e le immagini iniziali risultano di efficace montaggio, senza parole, solo scandite da frammenti cantati della messa funebre. Mauro Mazza, il direttore, si è esibito in un commento, incentrato sul «dispiacere» che il papa deve aver provato nell'andarsene altrove. Nota politica chiara di Nicola Rao: sta per partire un assalto concentrico contro la Lega e c'è uno stop alla «devolution». Aspettando le reazioni di Bossi.

Tg3

Che il rito funebre di Giovanni Paolo II abbia assunto a tratti un carattere medievale, non è sfuggito al Tg3. Dice Riccardo Chartroux: «Come ai tempi antichi, la folla grida e invoca sotto le finestre». Grida e invoca che il papa venga subito fatto santo, «una canonizzazione di fatto», aggiunge Aldo Maria Valli. Se è vero che davanti alla sua bara il presidente israeliano Kazav, Assad e Khatami si sono scambiati un «segno di pace», allora il primo miracolo è arrivato in diretta e i papa-boys non hanno tutti i torti. Impressionante la carrellata planetaria di Giovanna Botteri: non c'è angolo della terra dove non sia caduta una lacrima. Nessuno ignorava la sua unicità, ma questa corralità mondiale era davvero imprevedibile. C'è spazio anche per un servizio politico sui berluscones con le convulsioni e l'Unione che aspetta sorniona, e per Veltroni che ringrazia i romani e Roma, la città dove nessuno è mai straniero.



POVER'UOMO, HA SOLO SEI TV

La sapete l'ultima? In politica «la tv non conta». Anzi, logora chi ce l'ha e favorisce chi non ce l'ha. L'hanno sostenuto ieri, restando seri, Pierluigi Battista e Francesco Merlo in stereofonia, prendendo le mosse dalla débacle berlusconiana alle regionali. Si potrebbe obiettare che gli scienziati della comunicazione di tutto il mondo sono unanimi nell'affermare il contrario; che tutti i leader del mondo fanno a gara ad accaparrarsi i favori (la proprietà è consentita solo in Italia e in Thailandia) delle tv; che sul tema Bobbio, Sartori, Montanelli, Eco, Scalfari, Cordero e altri hanno scritto parole definitive. E chiuderla qui. Ma è il caso di riepilogare qualche fatto, per i cultori del genere.

Da undici anni la scena politica italiana è occupata da un signore che, senza le tv, non sarebbe mai entrato in politica. Non ci avrebbe mai provato e non ci sarebbe mai riuscito. Nessuno, nella storia, era mai riuscito a fondare un partito in pochi mesi e a guadagnare la maggioranza dei voti, per il semplice motivo che a nessuno era mai stato consentito di accaparrarsi tre tv su sei, e

per giunta di candidarsi a Palazzo Chigi. La cosa fra l'altro era vietata da una legge del 1957: ineleggibilità di qualsiasi concessionario pubblico. Tanto per essere chiari: non staremmo a parlare da undici anni di Berlusconi se non avesse avuto le tv e, grazie a quelle, non avesse vinto le elezioni del '94.

Obietta Pigi Cerchiobattista: nel '92, nonostante il «controllo ferreo sulla tv pubblica, il Caf non riuscì ad arginare il rovinoso crollo». Dimentica che quel crollo fu causato proprio dalle tv, che si lanciarono a capofitto su Mani Pulite raccontando in diretta gli scandalosi casi di corruzione che via via emergevano. Tutti - anche Vespa, Mentana, Fede, cioè Berlusconi con i suoi giornali e tv - dalla parte di Di Pietro. Non appena Berlusconi, giunto al potere sventolando la bandiera di Mani Pulite, chiuse il rubinetto delle informazioni e aprì quello delle diffamazioni, il vento girò e i dipietristi divennero berlusconiani. Ricorda Cerchiobattista che «nel '96 vinse Prodi e perse chi deteneva le leve della tv di Stato». Ma ricorda male: nel '96 Prodi vinse perché Bossi, decisivo nel '94 pro Berlusconi, fu ancora decisivo

contro Berlusconi. Il quale, anche senza Bossi, conquistò tanti seggi da consegnare Prodi nelle mani di Bertinotti, con una maggioranza risicatissima, che sarebbe stata certamente più larga se Berlusconi non avesse avuto le tv. Rammenta ancora Cerchiobattista che nel 1996-2001 «l'Ulivo trionfante ulivizzò la Rai», eppure nel 2001 «Berlusconi trionfò». Ma rammenta malissimo. L'Ulivo non ulivizzò un bel niente: lottizzò la Rai, metà a sé e metà a Berlusconi (che ebbe in dote Rai1 con Agostino Sacà e Tg2 con Clemente Mimun), moltiplicò Bruno Vespa da una a quattro sere settimanali e nel

'96 mise alla porta Michele Santoro, che quando tornò nel '99 fu relegato sulla margine come Rai2 (prima una volta al mese, poi una sera la settimana). Nel 2001 dunque Berlusconi schierò tre reti Mediaset e una rete e mezza Rai, senza contare tutti i voltagabbana che, fittando la sua vittoria, saltarono sul suo carro ben prima del voto. E fu ancora grazie alla tv, che Berlusconi piazzò da Vespa la mossa vincente del Contratto con gli italiani.

Ultima obiezione: ma nell'ultimo anno il Cavalier Bollito ha perso tutte le elezioni parziali. Vero. Ma non è stato per i danni

devastanti inferti dal governo alla Costituzione, alla giustizia, alla sanità, alla scuola, all'università, alla cultura, alla ricerca scientifica, all'ambiente, al senso morale degli italiani: di queste catastrofi la stragrande maggioranza, quel 65% che per informarsi guarda solo la tv senza mai leggere un giornale né un libro, sa poco o nulla. È stato per la crisi economica che ha impedito al Caro Estinto di regalare soldi a destra e a manca. Cioè per il disastro che meno dipende dal suo governo, essendo anche frutto della congiuntura internazionale. L'unico disastro che, però, gli italiani toccano con mano, anche se la tv non ne parla quasi mai.

Nessuno ha mai sostenuto che la tv sposti decine di milioni di voti: il consenso a Berlusconi è (o era) reale. Ma minoritario. È divenuto maggioritario grazie al monopolio tv: secondo Renato Mannheimer, la tv influenza almeno 2,7 milioni di elettori: il 6%, una quota enorme in un sistema maggioritario dove si vince o si perde per 1 o 2 punti. La domanda da porsi, dunque, non è perché Berlusconi perda anche con le tv. È di quanto perderebbe senza. O meglio: do-

ve sarebbe, oggi, senza. Nel '94 sarebbe rimasto a casa. Nel '96, dopo la prima sconfitta, e nel 2003, dopo i primi disastri, i suoi alleati l'avrebbero rimpiazzato con un leader vincente: non l'han fatto perché, senza i miliardi e le tv di Berlusconi, sarebbero usciti a pezzi.

È l'attuale governo, il peggiore della storia repubblicana, non avrebbe stabilito il record di longevità: dopo i primi due anni di disastri, se le tv li avessero puntigliosamente raccontati, avrebbe dovuto fuggire all'estero in blocco, inseguito con scope e forconi dai suoi elettori inferociti. Ma la prova migliore che le tv sono decisive sta proprio nel fatto che, dopo 11 anni, ci siano ancora dei buontemponi che negano l'evidenza. La tesi Merlo-Battista è la stessa di Berlusconi. Ma Berlusconi la sostiene a parole. Poi, nei fatti, la contraddice platealmente. Se la tv non conta, perché Biagi, Santoro, Beha, Fini, Luttazzi, Sabina Guzzanti, Paolo Rossi & C. non sono più in onda? S'è mai chiesto, Cerchiobattista, perché un anno fa l'han messo al posto di Biagi? Perché la tv non conta, of course.